

Nel mirino la Commissione stragi dopo le rivelazioni su Sisd e governo

Andreotti e Scotti sparano su Gualtieri che replica: tutto vero

ROMA Libero Gualtieri presidente della commissione stragi insiste. Quando la magistratura nel novembre 1992, si è imbattuta nelle scorrettezze amministrative dei fondi Sisd il governo già sapeva. Intervistato dal Gf Gualtieri ha ribadito le affermazioni che compaiono nella nota che accompagna la relazione conclusiva della commissione stragi ed ha sottolineato tra l'altro che «è stata in proposito, una verbalizzazione dell'attuale ambasciatore alle Nazioni Unite, Fulci che all'epoca era il segretario generale del Cesis». Fulci nel giugno-luglio del 1992 «avvertì il presidente del consiglio di allora onorevole Andreotti che c'erano dei sospetti fondati sulla cattiva gestione del Sisd», afferma Gualtieri. Cosa si decise dopo i rilievi del Cesis? Di rimuovere alcuni funzionari ma poi non se ne fece nulla.

Il presidente della commissione stragi dovrebbe iscriversi all'Arci, acciò approfittando del congresso che si apre oggi - ironizza Andreotti - potrebbero aiutarlo a migliorare la sua mira un po' strabica. Quando Fulci mi riferì irregolarità al Sisd, d'accordo con il ministro dell'Interno Scotti avviammo un'inchiesta amministrativa relativa all'agenzia Miura travel. Intanto afferma l'ex presidente del Consiglio Finocchietti, De Pasquale Broccolotti e Malpica vennero uno dopo l'altro sostituiti. Replica a Gualtieri anche da parte di Enzo Scotti, secondo il quale «il prefetto Voci nuovo direttore del Sisd nel 1992

comunicò al ministro dell'Interno pro-tempore che l'inchiesta amministrativa nata dalla segnalazione del Cesis e riguardante presunte irregolarità da parte dei funzionari del Sisd non aveva evidenziato alcun comportamento illegale». Scotti poi si dice amareggiato e rammaricato per il fatto che Gualtieri «Prima di formulare giudizi non abbia ritenuto opportuno convocarlo di fronte alla commissione stragi per consentirgli di fornire una completa e dettagliata informazione sui comportamenti e sulle sue decisioni».

Secondo Luigi Granelli invece le cose dette da Gualtieri non sono per nulla campate in aria, anche se non dovevano essere fatti i nomi di Andreotti e di Scotti. Per il senatore del Ppi «nelle audizioni e nella documentazione raccolta sono emersi chiaramente episodi di deviazione e di disamministrazione ancor prima dell'iniziativa della magistratura e sarebbe stato opportuno prendere provvedimenti più drastici per distinguere le responsabilità delle persone dai servizi nel loro insieme».

A schierarsi decisamente a fianco di Libero Gualtieri è il vice-presidente della commissione stragi Aldo Tortorella. «Confermo pienamente le dichiarazioni corrette e doverosamente rese dal senatore Gualtieri» ha affermato tra l'altro l'esponente del Pds dai microfoni di Italia radio, a proposito dell'atto d'accusa durissimo rivolto l'altro ieri al governo in carica nel 1991.



Giulio Andreotti

Carlo Carino/Contrasto

Il procuratore aggiunto Coiro: non ci avevano informati

«Mai avuta la relazione sui servizi»

I rilievi avanzati nel 1991 dal Cesis, sono noti ai giudici romani che indagano sul Sisd soltanto da pochi mesi. Il procuratore aggiunto, Michele Coiro, commenta le conclusioni cui è giunta la commissione stragi. Soltanto dopo la lettura della relazione si deciderà se ascoltare o meno Libero Gualtieri. «L'ambasciatore Fulci è stato sentito la scorsa estate - afferma il magistrato - adesso si sta lavorando sulle sue dichiarazioni».

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Il governo sapeva tutto dal giugno del 1991. Fondi neri rubere gestione allegra dei conti del Sisd erano stati segnalati dal Cesis (l'organismo che coordina i servizi). Presidente del Consiglio era Giulio Andreotti, ministro dell'Interno Vincenzo Scotti. Malgrado quelle informazioni tutto rimase come prima e i magistrati romani, inciamparono nello scandalo tempo dopo, quasi per caso, sollevando il coperchio di alcuni conti correnti sospetti che appartenevano ad uomini dei servizi.

Parliamo delle conclusioni cui è giunta la Commissione stragi con Michele Coiro, procuratore aggiunto della Repubblica a Roma.

Consigliere, il governo era da tempo a conoscenza di quanto succedeva al Sisd, eppure non prese alcun provvedimento. Non le sembra un fatto grave?

Se sono vere le premesse indubbiamente sarebbe un fatto grave.

Alla procura romana è stata consegnata una relazione inviata al governo dal Cesis?

Non siamo al corrente di una relazione del Cesis. L'ambasciatore Fulci che era il segretario di quell'organismo è stato sentito da noi la scorsa estate e si sta lavorando sulle sue dichiarazioni.

Quindi avete saputo dei rilievi di Fulci, soltanto da poco. Non da prima, cioè, che venisse avviata l'inchiesta sui fondi neri...

Si soltanto da alcuni mesi. **Dai vostri documenti emerge che il governo era stato informato delle disfunzioni di carattere amministrativo che si registravano al Sisd?**

Su questo non posso rispondere perché mi attengo al segreto istruttorio.

Sentirete Gualtieri?

Prima dobbiamo leggere la relazione...

poi decideremo se sentirlo o meno.

La commissione parla di «attività depistatoria» svolta da una parte degli apparati dello Stato come costante delle stragi che hanno insanguinato l'Italia...

Noi abbiamo per le mani le inchieste romane non quelle che riguardano stragi che si sono verificate in altre parti d'Italia. Indubbiamente il più grosso atto di depistaggio è stato scoperto qui a Roma ed era quello della stazione di Bologna quello cioè che ha coinvolto ufficiali del Sismi. Non mi sembra sbagliato quello che dice Gualtieri nella sua relazione che cioè le stragi o gran parte di queste siano collegate da questo elemento del depistaggio.

Gualtieri avanza alcune proposte per agevolare il corso delle inchieste contro l'eversione: misure idonee a coordinare le indagini;

a proteggere testimoni e indagati e a prevedere un reato come il «pericolo di depistaggio»...

Il coordinamento è già previsto dal codice. Si tratta di possibilità di un coordinamento spontaneo che avviene cioè tra i sostituti che decidono di collaborare tra loro o di coordinamento deciso dai procuratori generali. L'attività spontanea già avviene di fatto e produce risultati positivi. Pensiamo alle indagini sul terrorismo ad esempio. Mi sembra che in questo campo non servano norme aggiuntive.

E per quel che riguarda il reato di depistaggio?

Secondo me i reati previsti dal codice penale sono già sufficienti. Comunque una aggravante di depistaggio da prevedere per la falsa testimonianza, la calunnia o altro può essere utile anche se non risolutiva.

E le norme che riguardano la tutela di testimoni e indagati?

Già la legislazione antimafia prevede questa tutela. Si tratta di estenderla anche a reati che riguardano l'eversione e le stragi. Reati cioè che possono in qualche modo mettere in pericolo la sicurezza dei cittadini che vogliono collaborare.

Un altro aspetto riguarda la riforma del segreto di Stato...

Io sono perché il segreto è un po' tempo limitatissimo. Farei divieto a qualsiasi organo statale e in particolare ai servizi di distruggere materiale. Ma imporrei anche sistemi di archiviazione chiari e trasparenti in modo da evitare l'occultamento di documenti rilevanti. Il segreto poi deve durare al massimo una decina d'anni e deve essere prorogabile attraverso provvedimenti motivati da un reale pericolo per la sicurezza interna o esterna dello Stato.

Reggio Calabria

Mazzetta alla cosca Tre arresti

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA Antonio Mazzetta e Giovanni Prolo hanno preso il pacchetto di 100 milioni dentro cui sono esibiti in un radiogramma sommo per il direttore dell'albergo Miramare che glielo stava consegnando per conto di un cliente che costretto a partire all'improvviso lo aveva lasciato lì per quei due signori. Nel pacchetto c'erano 100 milioni in banconote da centomila, metà della mazzetta pattuita tra la ndrangheta e i titolari di Cemel e Saitel «due società» - sostengono i carabinieri - operanti nel settore delle telecomunicazioni per conto del gruppo Fininvest. Contenti che la cosa fosse in porto Alagna e Prolo stavano per uscire ma la scena è cambiata repentinamente il direttore ha estratto la pistola con un gesto fulmineo mentre tutti i servizi civili e gentili si erano cammenati e fattorini che affollavano il salone del Miramare per spolverare lucidare e portar valigie lo hanno imitato spianando le armi d'ordinanza. «Fermi. Siamo carabinieri».

Alagna è genero di Gioacchino Pirromalli, uomo forte della più potente famiglia di Gioia Tauro. Prolo di cui gli investigatori fanno parte del clan Mesiani Mazzetta. Quasi nello stesso momento in manette sono finiti anche Giuseppe Mesiani Mazzetta capo dell'ufficio agrario del consorzio di bonifica «suocero del titolare Domenico Molè e suo figlio Pietro amministratore del Centro T.A.C. di Gioia Tauro che dipende dalla «Image System» Srl sequestrata qualche mese fa perché ritenuta proprietaria della cosca.

L'operazione non è stata certo agevolata dai fiduciosi di Berlusconi anzi è stata fatta contro di loro. I carabinieri avevano intercettato una serie di telefonate ricostruendo le modalità di consegna della mazzetta da parte dei proprietari di Cemel e Saitel al clan. Appena arrivati in albergo con il danaro da consegnare alla ndrangheta i titolari delle due società sono stati intercettati e bloccati dai carabinieri che hanno sequestrato i quattrini. Gli uomini del gruppo operativo di Reggio si sono poi travestiti da direttore inventando fattorini tenendo la trappola in cui Alagna e Prolo sono caduti senza nulla sapere.

Cemel e Saitel è stato spiegato nella conferenza stampa di ieri mattina lavorano esclusivamente con il gruppo Fininvest. I funzionari della Cemel quelli che viaggiano in lungo e largo per controllare i ripetitori del Cavaliere girano tappezziati di simboli di Forza Italia. Pare che l'obiettivo della cosca non fosse quello di proccacciarsi una «empirica» mazzetta. C'era un progetto più articolato «sostituire Cemel e Saitel» - promettono tendendo al mercato per poter controllare il settore delle telecomunicazioni. Tra i proprietari delle due società c'è Angelo Sorrenti che negli anni scorsi venne accusato di aver organizzato degli attentati dinamitardi contro ripetitori televisivi. Sorrenti alla fine venne però interamente assolto da tutte le accuse.



Michele Coiro

G. Arnone/Photopress

Il Tribunale bocchia il «teorema Di Pietro»

Respite le nuove accuse a Cusani. Scintille tra Spazzali e pm

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO È stata proprio una giornata ieri per Antonio Di Pietro. Ha dovuto incassare due pugni allo stomaco sferrati prima dall'avvocato Giuliano Spazzali che ha demolito punto per punto la sua riformulazione dei capi d'accusa contro Sergio Cusani e poi dal presidente del Tribunale Giuseppe Tarantola che ha accolto quasi tutte le motivazioni della difesa. La mattina si è aperta con uno show di Spazzali che a colpi di codice e citazioni colte ha messo all'angolo il suo avversario. Gli ha raccontato una favola citando un passo del «Gargantua» di François Rabelais e Tomino da Montenero di Basaccia, ha subito esternato con gesti eloquenti il suo disagio ha chiuso a carofano le dita della mano destra muovendola riticchiettando dal basso verso l'alto. Come per dire «e questo chi è? Azzeccagarbugli gli ha parlato del giudice Brgaloca personaggio minore del poema burlesco. Il magistrato era molto amato dai suoi con-

citadini ma a un certo punto della sua carriera emise una sentenza così bizzarra che la gente si radunò nel suo ufficio per chiedergli spiegazioni. E il giudice si scusò dicendo che gli era calata la vista. Ma come? obiettarono quelli, non ha cancellato i aiutanti che leggono gli atti? Macché Brgaloca in 50 anni di onorata carriera non aveva mai messo il naso nelle carte. Vaghiava i fascicoli giudicandoli un tanto al chilo e quando riteneva che avessero assunto un peso considerevole si giocava ai dadi la sentenza. Quella volta però la vista lo aveva fregato e non aveva letto bene il responso dei dadi. «Ecco» - ha concluso Spazzali chiudendo la parabola - io penso che in procura vi siate giocati ai dadi i nuovi capi di imputazione e che vi sia anche calata la vista».

Di Pietro ha abbozzato «Sono ignorante lo ammetto. È la prima volta che sento questa storia ma non gioco né a dadi né a poker e di rego-

lo faccio solo se sono servito». Fuor di metafora il difensore di Cusani ha detto «La sostanza che non era possibile accettare gli strali richiesti dal pubblico ministero Di Pietro ha rivisto i conti e ha fatto i totali (sbagliando tra l'altro di 7 miliardi)». Ha constatato che si sono individuati i politici che hanno intascato 30 miliardi della maxi-tangente e che altri 75 miliardi e rotti sono finiti nelle tasche di esponenti di partito ancora senza nome. Ha quindi proposto di stralciare questa parte del processo in un altro punto però ha appioppato a Cusani anche l'accusa di appropriazione indebita per altri 70 miliardi di cui si sarebbero appropriati manager e faccendieri. Cusani in testa. Per Spazzali è necessario stabilire in un unico procedimento dove è finita la maxi-tangente e il presidente Tarantola gli ha dato ragione. Idem per la richiesta di stralcio del capitolo che riguarda un miliardo e 600 milioni di tangente presa dagli andreottiani. Erano sempre quattrini del mazzettone Enimont e quindi non possono

essere vagliati separatamente. L'avvocato ha tentato pure una mossa per invalidare tutto il processo volendo capire quando il suo assistito è finito nel registro in cui vengono segnate le notizie di reato. Spazzali sospetta che la data risale al 23 febbraio del 1993 e se così fosse il rinvio a giudizio con rito immediato che ha segnato l'inizio dell'odissea processuale di Cusani sarebbe illegittimo. Ma qui il Tribunale gli ha risposto picche.

Nel merito Di Pietro si è difeso con un po' di approssimazione. «Possiamo aver sbagliato i calcoli miliardo più miliardo meno. Ma chi può pensare che non si sia violata la legge sul finanziamento ai partiti che prevede un tetto massimo di 5 milioni? E poi solo adesso Cusani ci dice che è pronto a restituire 35 miliardi e che altri 63 li ha dati a Gardini. E se ci fosse qualcuno che questi soldi glieli ha messi in tasca perché non faccia il suo nome? È lui che ci costringe a nuove indagini non noi». Ha perso le staffe quando il presidente ha deciso

di chiedere a Cusani la disponibilità di alcuni documenti bancari riferiti a singole operazioni. «Che senso ha - ha replicato il pm - o ci danno tutti i conti o non serve a niente».

Ieri sera il pubblico ministero Francesco Greco ha interrogato per un'ora e mezza abbondante Carlo Sama l'ex amministratore delegato di Montedison. Ha fatto i nomi dei giornalisti comitati che presero quattrini dai Ferruzzi?

Tutto quello che si è saputo è che la procura lo considera un buon collaboratore e al termine dell'interrogatorio nella segreteria di Greco si è iniziato a fotocopiare le agende di Sama quelle appunto sulle quali erano annotati parecchi nomi di giornalisti. Il cognato di Gardini ha sempre sostenuto che si trattava solo di appuntamenti di lavoro ma ora questo lo accetterà la procura mandando il malloppo alla guardia di finanza. Le indagini sui conti bancari degli interessati potrebbero chiarire la vicenda.



Di Pietro e Spazzali durante una pausa del processo Cusani

Luca Bruno/Ad